

Giorgio Vasta



Nella Palermo preistorica e minerale



Giorgio Vasta
Il tempo materiale
pp. 311, euro 13
minimum fax, 2008

di Sergio Garufi

Giorgio Vasta è un nome noto del panorama letterario italiano. Nato a Palermo nel 1970 e attualmente residente a Torino, è consulente editoriale e collabora da anni come docente con la Scuola Holden e con altri istituti. Ha curato diverse antologie di racconti, come per esempio *Deandreide. Storie e personaggi di Fabrizio De André in quattordici racconti di scrittori italiani* (Bur 2006) e, l'anno scorso, con Edoardo Novelli, il libro fotografico di Alberto Negrin *Niente resterà pulito. Il racconto della nostra storia in*

quarant'anni di scritte e manifesti politici (sempre Bur). Da *Il tempo materiale* quindi, il suo romanzo di esordio, annunciato dall'editore minimum fax già alcuni mesi or sono, era lecito attendersi qualcosa di significativo, soprattutto considerato l'ottima impressione che avevano suscitato le sue precedenti prove narrative presenti in antologie collettive come *I persecutori* e *Voi siete qui*, ma questa volta il risultato supera ogni aspettativa.

In estrema sintesi, il libro narra le vicende di tre ragazzini di undici anni che vivono a Palermo nel 1978. La loro vita è scandita dalla televisione, che da un lato propone un'immagine cartolinesca e adolescenziale del paese, con le istantanee dell'Intervallo che ritraggono un'Italia rurale e i programmi spensierati con Sandra Mondaini e Rita Pavone, e dall'altro registra la tragica *escalation* del terrorismo.

Se per Tommaso Labranca quell'anno rappresenta un eden perduto (si veda *78-08*, il suo ultimo romanzo pubblicato da excelsior 1881) modellato sui passi di danza del film *La febbre del sabato sera*, per Giorgio Vasta invece è l'*annus horribilis* della Repubblica, quello del rapimento e dell'uccisione del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Suggestionati dalle notizie delle clamorose "imprese" delle Brigate rosse, sulle quali proiettano la loro aspirazione a una condizione finalmente adulta, i tre decidono di costituire una cellula eversiva denominata Noi (Nudeo Osceno Italiano) e assumono i nomi di battaglia di Nimbo, Raggio e Volo.

La loro lotta armata emula in ogni minimo dettaglio l'esempio dei terroristi, è una discesa all'inferno che passa dall'iniziale danneggiamento di materiale scolastico all'attentato incendiario all'auto del preside in cui viene ferito un passante, fino al rapimento e all'uccisione di Morana, un loro compagno di classe inerme e timido identificato come il perfetto capro espiatorio, tutte azioni rivendicate con tanto di farneticanti comunicati per la stampa.

Ma al di là della nuda trama, che può sconcertare il lettore restio ad abbandonare i classici canoni di verosimiglianza, la storia si offre come una semplice cornice all'interno della quale l'autore sviluppa un'originalissima riflessione sul linguaggio e sull'amore. In una Palermo preistorica e minerale, le cui strade sono popolate da ossi incastonati nei muri, animali agonizzanti, volti pietrosi e dialetti calcificati, la scrittura chirurgica e visionaria di Vasta mette in scena una disperata lotta biologica. Con una potenza espressiva che lascia ammirati, ci viene detto che il male alligna nel linguaggio, e il linguaggio è lo strumento di tortura elettivo posto nelle mani dei protagonisti affinché possano infliggere tormenti e riscattarsi, salvo infine accorgersi che è lui a maneggiare questi ultimi come ferri.

L'unica possibilità di salvezza è costituita allora dall'afasia di Wimbrow, la bambina creola muta di cui il protagonista è innamorato e che è stata scelta come prossima vittima. In questa acuta nostalgia di un al di là della parola, di una redenzione dal linguaggio senza altro *te absolvo* che il linguaggio stesso, che costituisce in fondo il purgatorio interminabile di ogni scrittore che si rispetti, il *tempo materiale* di Nimbo si consuma in un attimo eterno, sprofonda oltre ogni catena ontogenetica, senza neppure il sereno pensionamento della decomposizione; giù, più giù, oltre la buona terra, dove non si mettono radici se non di *souffrance*. Fino all'inferno, appunto.